

Per l'alternativa È fondamentale la questione degli schieramenti

La questione della costruzione di un'alternativa è aperta da tempo in larghi settori della società e della cultura. Almeno dagli anni della prima radicale incrinatura del blocco storico a direzione democristiana: gli anni 1968-69. Il lavoro della crisi sociale, politica e istituzionale degli anni '70 produce oggi una novità: che il tema dell'alternativa passa all'ordine del giorno del sistema politico e dello schieramento politico.

Ciò accade per tre ragioni, così riassumibili:

a) la crisi della strategia morotea. Moro pensava a un periodo di «sospensione delle egemonie», dentro il quale amministrare in modo relativamente pacifico un'alternazione delle forze al governo, che lasciasse intatta la sostanza del dominio sociale esistente. De Mita prende atto che in corso una scomposizione generale del blocco

governo; b) la crisi del compromesso storico e dell'unità nazionale, come suo sottoprodotto nel quadro politico. Per le stesse ragioni di scomposizione dei blocchi sociali, per la maturazione razionale della società italiana, appare possibile e necessaria una strategia di costruzione di blocchi alternativi, senza che ciò comporti la distruzione del quadro istituzionale entro cui si svolge lo scontro. La società italiana degli anni '80 appare in grado, per l'affermarsi di una coscienza democratica irreversibile, per il costituirsi di una identità nazionale più consapevole, di sopportare un rinnovato «spirito di scissione», che non porti alla catastrofe dei contendenti fondamentali, che non travolga il patto civile e politico originario della Costituzione repubblicana;

c) la crisi della strategia della governabilità, come terreno sul quale far crescere il protagonismo laico-socialista, all'ombra di una collaborazione conflittuale e spartitoria con la DC e di una esclusione non provata, ma gestita, del PCI dall'arena del governo. De Mita, per un verso, la manovra d'agosto del PCI per l'altro hanno posto fine a quel disegno.

Dove è chiaro che ciò che sostiene queste crisi è appunto la radicalità della crisi economica e sociale. Dunque, l'alternativa. Come? Bisognerebbe tener presente almeno una caratteristica del «caso italiano»: che la radicalità e complessità della crisi, la complessità della trama della rappresentanza e del sistema politico-istituzionale rendono

particolarmente pregnante la questione degli schieramenti, la questione dei passaggi intermedi, la questione del governo.

Alcune conseguenze politiche di questo ragionamento: 1) una collocazione di governo delle forze di sinistra, di tutte o di qualcuna, può essere a determinate condizioni politiche e programmatiche uno strumento per aggregare un blocco sociale e politico alternativo, purché sia chiara e programmaticamente enunciata la direzione di marcia verso l'alternativa; 2) «Un governo senza la DC, con i partiti laici pro-cherebbero, per il solo fatto di mandare la DC fuori dal governo, un tale sconvolgimento sociale e politico e istituzionale che sarebbe l'esatta antitesi del mediocre compromesso di cui parla Magri. Il guaio è che Magri ribadisce qui la fedeltà ad un'antica ossessione della nuova sinistra: quella per cui sarebbe possibile, in Italia, «una modernizzazione capitalistica che li quidi parassitismi e ingiustizie, senza mettere in discussione rapporti sociali, blocco sociale e sistema di potere. Si provi a fare, in Italia, quella che Magri definisce con sufficienza una «moderna» riforma del fisco? C'è poco da rallegrarsi se il fronte laico progressista si decompone: o si crede che, sempre in Italia, l'alternativa si fa con il solo PCI e con un PSI che sia la fotocopia del PCI, oppure la questione di uno schieramento più largo che comprenda forze socialiste laiche e culture riformatrici del mondo cattolico è decisiva. Ciò significa il co-

stituirsi di uno schieramento sociale più largo del cassinigrati, dei giovani disoccupati, della classe operaia, degli intellettuali che si vogliono proletarizzati; 3) la proposta del «governo diverso» ha avuto un nocciolo razionale, anzi due. Uno strategico: l'idea della dipartizione dello Stato. Una tattica: ha «scoperto» il PSI. Né meno, e — su ciò sono d'accordo — neppure di più.

La realtà è che Magri coltiva un'idea narcisistica dell'alternativa, come schieramento in cui le sinistre si guardano nello specchio. Modificare culture, rapporti di forza, costruire movimento di massa: ma è possibile tutto ciò senza indicare i passaggi, gli schieramenti, i compromessi sociali necessari? Sennò si finisce nella declamazione retorica di un progetto che non riesce mai a diventare programma, ci si richiude nel limbo innocuo di una micro-diversità, in cui si tenta di ricavarci qualche spazio residuale.

Questa è oggi la condizione dei resti della Nuova sinistra. Il che è come dire che l'alternativa non passa più in quel paraggio. Per queste ragioni lo esce dalla Nuova sinistra, non perché «ingaggiato» o «reduca deluso». Produce o, per meglio dire, sottoproduce una penosa impressione il rigurgito di neo-stalinismo straccolato in forza (in dialettica?) del quale addosso a chi ha radicali divergenze di linea si deve poter trovare qualche tra morale (ingaggi, voltagabbana, ecc.).

Giovanni Corninelli
ex-segretario naz. del Pdup

LETTERE ALL'UNITÀ

Per confermare che la voce della «base» arriva al «vertice»

Caro direttore,

Anche noi, comunisti impegnati in un giornale di fabbrica promosso dal PCI, ci sentiamo sollecitati a dare un primo giudizio sul rinnovamento dell'Unità. Anche il nostro giudizio è «molto bene» (specie le pagine centrali) però siamo convinti che si può fare anche di più. Ed è su questo secondo aspetto che vogliamo intervenire.

La pagina aperta ai contributi esterni ed ai dibattiti ha suscitato in tutti favorevoli opinioni. C'è anzi la richiesta di rendere ancora più «aperta», nel senso di farvi divenire ancora più protagonisti i lavoratori, i dirigenti di base del partito e così via.

Parallelamente a questa novità dell'Unità, vedremo il discorso del rafforzamento e del miglioramento dei giornali di fabbrica e locali del Partito: tra quelli più o meno fatti bene, le testate sono centinaia e toccano centinaia di migliaia di cittadini. Perché non fare di questo multiforme mondo dei giornali locali un sistema di «interazione» con l'Unità?

I giornali di fabbrica sono portati avanti da lavoratori e da dirigenti di base del Partito con quel duro e silenzioso lavoro che ci fa diversi dagli altri. Intervengono su temi specifici e locali che però molto spesso possono essere, e a volte sono, argomenti di impostazioni generali (pensiamo a ciò che avviene nelle grandi fabbriche). Su queste cose intervengono per forza con una maggiore conoscenza di quella che può avere un redattore dell'Unità che giunge da lontano.

Nel frattempo, una nostra proposta sarebbe questa: nella pagina dell'Unità dedicata ai dibattiti bisognerebbe dare ogni tanto dei resoconti, dei servizi, pubblicare articoli direttamente da questi giornali, citandone la derivazione, su temi per i quali vale l'investimento.

Questo piccolo fatto sarebbe proficuo sia per i giornali di fabbrica, che in questo modo confermerebbero in maniera più convincente come la voce della «base» arriva al «vertice», sia per il stesso organo e grande strumento di lavoro.

Corrisponderebbe inoltre al discorso della centralità delle Sezioni e di un Partito aperto al confronto e ai contributi dei cittadini sui vari temi, a partire dalla «questione operaia».

UMBERTO CONTI
Redazione de Il Piaggio, ex-Sezione PCI della Piaggio (Pontedera - Pisa)

RAI-TV di utilizzare questo mezzo d'informazione. È uno dei punti di ricolligamento, nell'azione di lotta, tra lavoratori e apparato dirigente, che in questi ultimi anni si è andato sciolendo.

E infine un compito importante anche dal punto di vista culturale affinché la gente sia ricondotta ad interessarsi agli affari politici.

RAFFAELE CENCIARELLI
(Roma)

L'italiano è più italiano, la matematica quest'anno è più matematica?

Signor direttore,

Ogni anno con l'inizio dell'anno scolastico si ripresenta il problema del costo dei libri: è una stangata che si abbatte puntualmente sui bilanci delle famiglie dei lavoratori dipendenti, già rosi dall'inflazione.

Questo problema si diffonde soluzione perché da noi si riesce sempre a dimostrare che la matematica, l'italiano e tutte le materie di insegnamento cambiano ogni anno; l'italiano è più italiano, la matematica è più matematica, e nella «sezione A» da una prima media la matematica è «diversa» da quella della «sezione B» della stessa prima media, perché qui ci vuole un testo diverso.

Nel nostro Paese dove tutti i politici, nessuno escluso, si riempiono la bocca con la parola «riforma», perché non si riesce, fra le tante cose che vi sono da riformare nella scuola, a modificare il sistema clientelare della scelta dei testi dalla gran parte degli insegnanti e presidi?

Riteniamo che sia doveroso dare da parte nostra un contributo tangibile, oltre all'impegno di militanza, alla lotta contro la mafia. Abbiamo deciso perciò di rinunciare all'indennità di missione percepita in quell'occasione e di sottoscrivere un abbonamento speciale all'Unità e a Ringraziamo per la distribuzione di Palermo destinerà ad una sezione che ne è priva.

Giovanni CIRILLI, Mauro FIORELLI
Riccardo GIOVANNINI, Paolo IACCHIA
Giancarlo MICHELETTI (Roma)

Missione di rappresentanza

Caro direttore,

Stiamo un gruppo di compagni dipendenti della Camera dei Deputati, che hanno prestato servizio di rappresentanza durante i funerali dei compagni Pio La Torre e Rosario Di Salvo a Palermo.

Riteniamo che sia doveroso dare da parte nostra un contributo tangibile, oltre all'impegno di militanza, alla lotta contro la mafia. Abbiamo deciso perciò di rinunciare all'indennità di missione percepita in quell'occasione e di sottoscrivere un abbonamento speciale all'Unità e a Ringraziamo per la distribuzione di Palermo destinerà ad una sezione che ne è priva.

Giovanni CIRILLI, Mauro FIORELLI
Riccardo GIOVANNINI, Paolo IACCHIA
Giancarlo MICHELETTI (Roma)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati per ragioni di spazio, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra l'altro, ringraziamo:

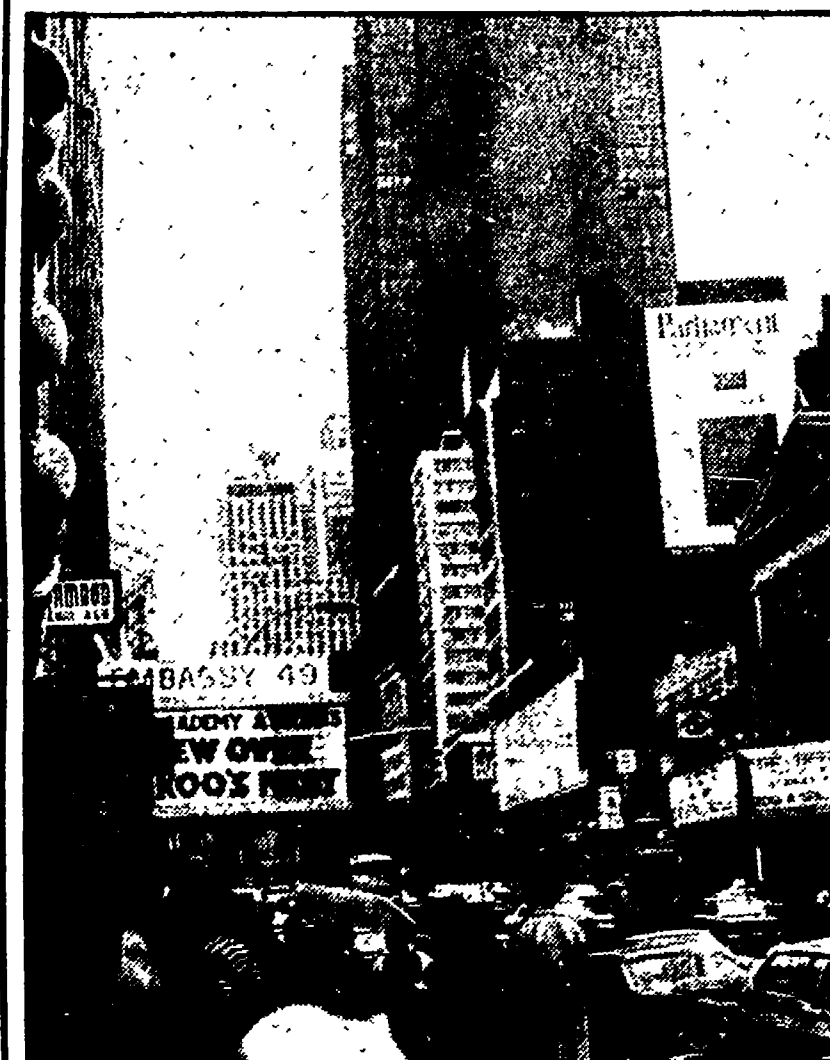
Arturo DATTOLA, Moncalieri; Fiorelli PRIMI, Castiglione del Lago; Enzo GIANNINI, Milano; Luisa G., Cassano d'Adda; Lino MECCHIA, Modena; Roberto FERRARI, Palermo; Francesco COSTANZO, Catania; Edoardo PAOLINI, Livorno; Prof. Ugo DUSE, Udine; Giorgio FERRARI, Borgaturo; Gabriele GUARNIERI, segretario della Sezione PCI di Ciserano Zingonia (ci manda una petizione al presidente Pertini, firmata da 155 persone nella quale tra l'altro si chiede di togliere a Begin il premio Nobel «per la pace»); Luigi BORDIN, Stradella (continua pure a scriverci, anche se non ci è possibile ospitare sempre i suoi numerosi scritti); e se l'avevamo, come tu dici, «senza scottarci», ancora meglio.

G. Franco BALZANO e Giacomo NESPOLI, di Tavagnacco - Udine («Chiediamo che i nostri dirigenti e i rappresentanti a livello nazionale e locale tengano un maggior rapporto con la base di base e di base, e soprattutto con gli iscritti del nostro Partito, in quanto sono questi i primi legittimati a esprimere e ad assumere le decisioni e le posizioni del Partito»); Alessandro BERZANO, Torino («Perché i nostri deputati non chiedono che le migliaia di alloggi in vendita e in affitto a basso prezzo, nessuno in affitto!... — vengano invece, con un'apposita legge, messi in affitto?»).

Vincenzo BONDOLI, Bologna («L'orgoglio dell'Italia d'oggi sta nella figura del Presidente della Repubblica. L'idea di questo uomo, che con coraggio seppe affrontare la galera e il confino per la sua fede in un ideale di giustizia da prestigio al nostro Paese»); Vito FORELLI, Nerviano (sull'argomento da te trattato abbiamo pubblicato numerosi articoli); Paolo FERRARI, Milano («Complimenti per la nuova Unità. Consiglio di utilizzare lo spazio libero a fianco della testata con slogan politici o di attualità»); Bortolo CAVALERO, Bruxelles («Il salario si sottomette alle condizioni e le più vili dell'esistenza per paura di essere colpito dalla disoccupazione. Questa mostruosità contro natura è il cemento della società borghese»).

Dante COLABUCCI, Roma («Il capitalismo ed il comunismo hanno a che fare con l'elemento umano, con i suoi pregi ed i suoi difetti. Tra questi primeggia l'egoismo. Ebbene, mentre il capitalismo lo esalta, esasperandolo, il comunismo lo combatte, quasi annullandolo. Quando la gente avrà compreso ciò, allora il mondo sarà comunista»); Giorgio TEARDO, Venezia («Chi abita in affitto ha anche nel sogno l'incubo dello sfratto. Infatti si può stringere la cinghia, ma non si può vivere senza un tetto»); Luigi ZACCARON, Canarò - Varese («Sono rimasto sbalordito dalle indiscriminate accuse pronunciate dall'architetto Bruno Zevi in Campidoglio. Vorrei chiedere come rito, il tuo discorso non possa contribuire ad alimentare un eventuale antisemitismo»); Enzo CORRENTI, Roma («ci mandi l'indirizzo per fargli avere una risposta personale»).

INCHIESTA Il doppio lavoro dilaga anche negli Stati Uniti



NEW YORK — Grattacieli a Broadway

MILANO — Nessuno lo ammette volentieri. Ma molti lo fanno. Molte famiglie, anzi, traggono da questa attività buona parte delle proprie risorse. Il peccato inconcensabile di cui si parla ha un nome: secondo lavoro. Un nome fresco di conio, hanno anche i suoi praticanti, indicati da alcuni sociologi sotto il termine sbrigativo di «bioccupati» (perché poi non «trioccupati» o anche «piroccupati»?).

Attorno al fenomeno, e alle figure — comunque le si voglia definire — che ne sono protagoniste, sono cresciute e si sono affermate con gli anni radicate convinzioni popolari; radicate, popolari, ma nella generalità del caso, prive di fondamento. Molti sono convinti che il fenomeno sia tipicamente italiano. Quasi tutti pensano che riguardi principalmente operai e impiegati di basso reddito, mossi dalla necessità irrinunciabile di trovare un altro po' di soldi per la sopravvivenza della famiglia. E infine opinione diffusa che il fenomeno riguardi quasi esclusivamente l'industria e la pubblica amministrazione e che i suoi protagonisti siano individualisti incalliti, nemici giurati del sindacato e più in generale di ogni forma di organizzazione.

Niente di più lontano dalla realtà. Uno degli ultimi numeri del settimanale americano «Business Week» riporta i risultati di una ricerca commissionata dalla rivista all'istituto specializzato Luis Harris & Associates che ha sorprende i punti di contatto con quelli dello studio — ben più approfondito — condotto in parallelo in un arco di tempo di due anni da sei diverse università italiane.

La tesi di Harris è che sin almeno il 30% dei nuclei familiari degli Stati Uniti uno o più membri lavorano nell'economia sommersa. Le stime italiane, per converso, fissano la percentuale degli interessati a un secondo lavoro attorno al 20% dei lavoratori dipendenti. In Italia, come oltre oceano, si tratta di stime dichiaratamente approssimate, giacché — per usare le parole di «Business Week» — la gente non ammette volentieri



NEW YORK — Il terminal di una stazione di autobus

Trenta famiglie americane su 100 nascondono a casa un «bioccupato»

detentori di un reddito «medio-alto».

Il secondo lavoro insomma non serve in generale propriamente per il «pane», per l'indispensabile. Serve, qui come negli USA, per garantire a chi lo fa un reddito superiore, per pagarsi quei «di più» che il primo reddito non consente. Nella ricerca delle università italiane si fa anche il caso di un impiegato che ha dichiarato di fare un secondo lavoro per consentire al figlio grande — disoccupato — di attendere l'occasione di un posto all'altezza delle sue aspettative.

Negli Stati Uniti il sondaggio di Harris dimostra che il 60% delle persone che lavorano nell'economia sommersa fa mestieri che, in quanto a professionalità, non hanno nulla a che vedere con il loro lavoro principale. E così è che da noi? Difficile dirlo con certezza, ma pare proprio di sì.

Anche nell'area di Torino, un'area tra le più industrializzate del Paese (si tenga conto che la ricerca è stata compiuta tra il '79 e il '80, quindi prima della grandinata di disoccupati che ha investito il grosso del secondo lavoro è rivolto a servizi alle famiglie.

L'industria non assorbe dunque che una piccola parte di questo secondo mercato del lavoro. In questo campo, più che le statistiche certe si possono indicare alcune direttrici di

Fenici, assiri, babilonesi aramei, israeliti e arabi sono tutti semiti

Caro Unità,

Lazione terroristica alla sinagoga di Roma ha fatto purtroppo riemergere accanto alla criminalità comune la pacifica comunità ebraica del nostro Paese, la grossolana ignoranza dei mezzi di informazione.

Telegiornali, prime pagine dei quotidiani (compreso il nostro) e grandi testate giornalistiche hanno infatti usato il termine «antisemitismo» come sinonimo di antebraismo. Con una cultura media (magari consultando un dizionario o un testo scolastico) si dovrebbe sapere che il ceppo etnico-linguistico semitico comprendeva un tempo fenici, assiri, babilonesi, aramei, israeliti, mentre attualmente ad esso appartengono sia gli ebrei che gli arabi, fra cui i palestinesi. Questi ultimi inoltre possono storicamente vantare, oltre a una identità linguistico-culturale (e non invece religiosa, mentre per gli ebrei vale l'inverso), lo stanziamento ininterrotto sul territorio, sino all'avvento del sionismo.

La denominazione di origine biblica «semiti», scarsamente scientifica, dovrebbe distinguere dai «caniti» (legisti d'un tempo, egizi, berberi) e dagli indo-europei o ariani (favole evocative), senza considerare poi i popoli di più recente immigrazione (come i turchi, di ceppo altoico).

E allora, due sono le strade: o tralasciare il termine «antisemitismo» e usare il più appropriato «antebraismo» («arianesimo») o usarlo anche quando l'esercizio dello Stato «semita» di Israele compie efferate stragi contro i profughi «semiti» palestinesi.

GIUSEPPE MARIUZ
(S. Vito al Tagliamento - Pordenone)

Gorla, Beirut

Caro Unità,

sono il padre di una bambina morta il 20 ottobre del 1944 sotto il bombardamento americano che colpì Gorla. L'anno scorso, a Gorla, Vi furono 206 morti tra bambini, insegnanti e inservienti, nonne, nonni e genitori che davanti alla scuola attendevano l'uscita dei loro cari. Offro un abbonamento ad una sezione di un paese terremotato e 50 mila lire al nostro giornale per ricordare questo trentottesimo anniversario della strage.

Fu un colpo terribile per noi genitori e, leggendo le notizie sull'eccidio di Beirut, mi sento avvilito.

ETTORE BORACCHI
(Milano)

È un diritto sacrosanto della grande maggioranza degli utenti RAI-TV

Caro Unità,

La trasmissione di venerdì 8, sulla 3° Rete TV, del confronto tra il ministro De Michelis e il Consiglio di fabbrica dell'Italider di Bagnoli con il sindaco Valenzi, ha dimostrato, se c'è un'altra ulteriore bisogno, quanto valida sia la necessità della partecipazione dei diretti interessati, al dibattito per la soluzione dei problemi del Paese.

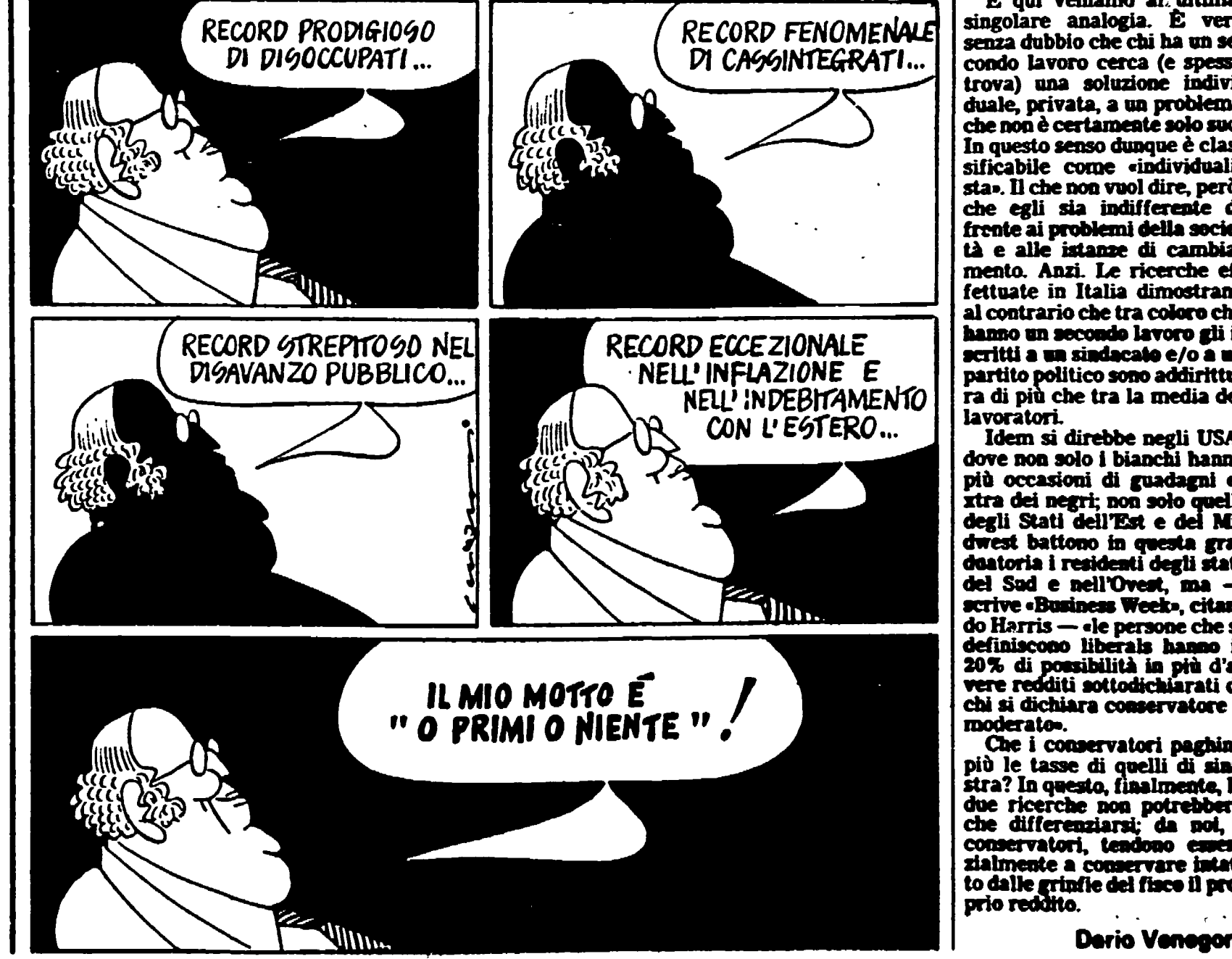
Questo dibattito ha rivelato l'ipocrisia del ministro e quindi del governo in relazione alla chiusura della fabbrica. La classe operaia e il sindacato Valenzi hanno dimostrato quanto nessuno accompagnano le operazioni della classe dirigente per far perdere sui lavoratori le conseguenze della crisi, della quale invece sono solo loro i responsabili, che per decenni hanno governato e stanno governando il Paese. È necessaria a questo punto una decisa azione affinché sul video di questo straordinario mezzo d'informazione di massa che è la televisione, intervengano i diretti interessati con il loro linguaggio semplice e schietto, privo dei soliti arzigogoli diplomatici poco comprensibili alla maggior parte della gente.

È su questo terreno che anche il Partito deve ritemperare il suo slancio di lotta, mobilitandosi per imporre la partecipazione diretta da parte dei lavoratori, con le loro analisi, le loro idee, i loro suggerimenti che scaturiscono dalla conoscenza effettiva dei problemi che vivono.

Penso che questo sia uno dei compiti più urgenti che il Partito deve affrontare. E senza attendere concessioni di sorta da parte dell'apparato dirigente della RAI-TV.

È un diritto sacrosanto dei lavoratori (che poi sono la grande maggioranza degli utenti

Tali e Quali di Alfredo Chiappori



Dario Vegonini

Scrivere lettere brevi, indicando con chiarezza nome, cognome e indirizzo. Chi desidera che le calce non compaia il proprio nome ce lo precludi. Le lettere non firmate o siglate, o con firma illeggibile o che recano la sola indicazione «un gruppo di...» non vengono pubblicate. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.